

Metropolis

L'IMMIGRAZIONE PUÒ DIVENTARE UNA RISORSA DECISIVA PER SOSTENERE GLI ALTI LIVELLI DI SVILUPPO ECONOMICO RAGGIUNTI NELLE AREE FORTI DEL NOSTRO PAESE

In Germania si sta pensando a facilitazioni negli accessi per 30.000 immigrati; negli Stati Uniti una legge autorizza fino al 2002 l'ingresso di 115.000 persone all'anno. Si è aperta la ricerca dell'immigrato specializzato, soprattutto nel comparto informatico, per rinsanguare le arterie di un sistema produttivo che nei Paesi di vecchia industrializzazione mostra di essere esangue in molti suoi gangli vitali. E in Italia? Un italiano su tre, dicono le statistiche, continua a vedere nell'immigrato un pericolo per l'occupazione. Ma intanto gli immigrati continuano a fare quei lavori che nessun italiano ormai accetterebbe più. E ciò a dispetto sia delle loro reali capacità (molti arrivano da noi con un buon livello di istruzione) che delle esigenze del nostro sistema produttivo. Siamo ormai una società appagata, incapace di ricercare, anche nelle sue aree più avanzate, nuove energie per proseguire nello sviluppo economico?

«Per un'area come quella emiliana - spiega il professor Enrico Ciciotti, docente di Economia applicata all'Università cattolica di Piacenza e direttore del Dipartimento di scienze economiche - si usa a volte il termine di "sazietà della popolazione". Una sazietà ovviamente relativa e che fa riferimento a città ricche in termini di risparmi e servizi, e pressoché tutte presenti nella parte alta di quelle classifiche sulla qualità della vita che i diversi istituti di ricerca ci sfornano ogni pochi mesi. Eppure anche in queste realtà così avanzate cresce un diffuso malessere, legato alle difficoltà sempre maggiori che si incontrano nel continuare in quel tipo di sviluppo. Ci si lamenta del poco brillante ricambio imprenditoriale (con le seconde e terze generazioni d'imprenditori sostanzialmente assenti), di un mercato del lavoro che fatica a trovare professionalità tecniche che nessuno sembra volere o sapere fare più.»

Gli imprenditori però non se ne vanno e l'area emiliana continua ad attrarre nuove imprese dall'estero. Qual è il motivo?

«Fare riferimento solo alla ricchezza e qualità della vita non ci porta molto lontano nella comprensione di questo fenomeno. La vera ricchezza è l'enorme quantità di conoscenze di ogni tipo (manageriali, imprenditoriali, tecniche) che questa area ha accumulato negli anni dello sviluppo. C'è una tradizione di formazione e di cultura industriale, sia imprenditoriale che operaia, che è ancora il fattore decisivo per attrarre le imprese dall'estero e far rimanere quelle che dicono solo di volersene andare. Si vive comunque in questi anni una situazione di stallo: fenomeni di crisi e di incapacità di ripartire con lo sviluppo a fronte di una grande ricchezza radicata di saperi e di capitale umano.»

Come è possibile rimettere a frutto questa ricchezza enorme?

«Il pericolo vero è che progressivamente si esaurisca. Gli imprenditori gradualmente scompaiono, le imprese vengono quindi cedute, poi magari vengono decentrate altrove e scompaiono dall'area. E quanti, ai diversi livelli, detengono una quantità incredibile di conoscenze e di valori si trovano ad un certo punto senza eredei. Dobbiamo allora impegnarci perché queste conoscenze siano trasferite a tutti coloro che hanno voglia di acquisirle. E qui si inserisce il dato nuovo di questi anni. Se si fatica sempre di più a trovare un cittadino italiano disposto a fare il tornitore, non è solo un problema di sua scarsa volontà: c'è anche la bassa natalità a svuotare non solo le nostre case ma anche le nostre aziende.



L'intervista

Bassa natalità e "sazietà" da benessere: gli italiani non riescono più a garantire il ricambio per lo sviluppo
Parla il professor Enrico Ciciotti dell'Università di Piacenza

Cercasi immigrato specializzato per salvare il modello emiliano

BRUNO CAVAGNOLA

de. Le persone sui cui investire non sono probabilmente le persone locali, ma gli immigrati. Per evitare il declino occorre trasformarsi in attori di un nuovo processo e trasferire a loro in modo sistematico questo patrimonio di conoscenze. Non accettare quindi gli immigrati semplicemente per farli raccogliere i pomodori nel Piacentino o per i lavori domestici, ma per trasformarli invece in tecnici, in operai specializzati.»

Quali strade si possono seguire in questo processo di valorizzazione?

«È un processo che non può essere lasciato al caso, ma va gestito attivamente. Si dice sempre che è andato in crisi il modello emiliano di

una società basata su un grande intervento nell'economia da parte del potere pubblico. Se vogliamo gestire questo processo di trasferimento di conoscenze, il ruolo delle istituzioni torna ad essere essenziale. Il mercato da solo non ce la fa, perché senza un progetto chiaro e governato entrano in gioco fenomeni di rigetto, di non coesione sociale. L'integrazione degli immigrati va organizzata, gestita facendo accettare politicamente, economicamente e socialmente. Si può pensare all'Emilia come ad un'università materiale, diffusa sul territorio, di cultura tecnologica: programmiamo l'utilizzo e cerchiamo tra gli immigrati i suoi nuovi studenti. Se poi questi deci-

deranno di rimanere tra noi non potremo che rallegrarcene; se torneranno invece a casa loro avremo fatto un vero trasferimento di tecnologie e aiutato quei paesi: nell'uno e nell'altro caso avremo evitato che si disperda della conoscenza. Il ruolo delle amministrazioni locali non sarà più solo quello di dare servizi alla popolazione perché il sistema produttivo funzioni, ma essere il volano di questa non facile integrazione. Se lasciamo tutto al mercato, ci sarà un lentissimo declino, talmente lento che nessuno se ne accorgerà; ed è questa la cosa più pericolosa. Perché non provate allora a governarlo, e a non chiuderlo in uno sterile lamento su quanti eravamo belli prima?»

Le solide indagini ci dicono però che gli italiani hanno ancora paura degli immigrati. Uno su tre pensa che siano una minaccia per l'occupazione...

«La minaccia per l'occupazione non ha ragione d'essere in questa area, dove, come dice il presidente della Confindustria di Parma Orlandini, bisogna ricominciare a dire ai giovani che fare il metalmeccanico non è così brutto come si pensa. Il tema del lavoro è legato poi a quello della sicurezza, l'altra grande preoccupazione degli italiani. Introducere l'immigrato attraverso un processo di avvio al lavoro su professioni qualificate è il modo migliore per intergarlo. Lo fidelizzi all'impresa, al territorio,

al paese. Posso capire problemi di occupazione al Sud, non qui in Emilia. Questa è l'area del Paese dove la sperimentazione di questa integrazione potrebbe essere fatta nel modo migliore: popolazione in calo, domanda di lavoro superiore all'offerta, conoscenze diffuse, imprese efficientissime. Da minaccia, più sentita che reale, l'immigrazione può divenire una risorsa. Il paese europeo che in modo più intelligente saprà utilizzare i flussi di immigrazione avrà un vantaggio enorme, perché si sarà dotato di una forza lavoro nuova, ricca di energie.»

Qual è la nazione più avanti in questa strategia?

«La Germania lo ha fatto con l'im-

migrazione turca, ma in un contesto di fabbrica di stile fordista che non è più riproponibile. Infatti recentemente il governo Schroeder ha proposto procedure accelerate di visto e permesso di lavoro temporaneo per trentamila esperti in informatica provenienti dai Paesi poveri di capitali. Non si tratta più evidentemente dell'operaio-massa turco da inserire sulle catene di montaggio, ma di manodopera altamente qualificata. L'Emilia si trova in una situazione analoga, anche se con esigenze marcatamente diverse. Qui mancano gli operai e i tecnici specializzati, manodopera in grado di gestire ad esempio i torni a controllo numerico; c'è bisogno di fare formazione vera, qualificata, senza passare necessariamente da una gavetta dequalificata di cui le imprese non hanno bisogno. Sono esigenze diverse anche da quelle di altre aree ricche, come il Veneto o il Brescia, che negli immigrati vedono una risorsa di manodopera di basso livello.»

E molti imprenditori chiedono per i lavoratori immigrati patti in deroga ai contratti nazionali...

«Se l'unico obiettivo è quello di ridurre il costo del lavoro, non facciamo molta strada. Gli imprenditori devono dire se vogliono fare in Italia produzioni dei paesi del terzo mondo, o se vogliono restare sul mercato europeo, formando quei lavoratori qualificati che ormai in casa non nascono più. I patti in deroga non legati alla formazione servono a poco. Moltissimi immigrati arrivano da noi con livelli di istruzione alti e poi finiscono a fare i lavori più degradati. Anche questo è uno spreco di risorse umane. In Emilia imprese e pubbliche amministrazioni potrebbero creare dei progetti "ad hoc" per sperimentare una forma di integrazione altamente peculiare. L'Emilia, che è sempre stata una regione leader per certe politiche innovative, può farsi portavoce di queste nuove esigenze. Se il vecchio modello emiliano è finito, possiamo inventarne un altro che abbia tra i suoi nuovi protagonisti il mondo dell'immigrazione.»

Proposta

Le 150 ore per integrarsi in fabbrica

«È necessario creare consenso sull'uso delle 150 ore ai fini della formazione dei lavoratori attraverso momenti di concertazione nazionale e territoriale, anche prefigurando uno schema di accordo interconfederale che sia la base della concertazione». Lo afferma la bozza del documento conclusivo dei lavori della Commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio per l'integrazione degli immigrati in fabbrica. La commissione, nelle audizioni svolte nelle aree di Treviso, Brescia e Bologna per predisporre le sue proposte, ha individuato tre punti critici per quanto riguarda il pieno inserimento dei lavoratori in fabbrica. La prima difficoltà per gli stranieri è quella di seguire i pacchetti formativi, sia perché offerti al di fuori dell'orario di lavoro, sia perché troppo complessi sotto il profilo linguistico e dei contenuti. Il secondo punto di criticità individuato è la scarsa crescita professionale, in ogni caso, l'enorme difficoltà nello sviluppo della carriera. In terzo luogo si pone il problema dell'alloggio, con ripercussioni negative sul processo di integrazione nel suo insieme e in particolare anche nei luoghi di lavoro. La Commissione ha proposto anche l'attuazione di "crediti formativi", ovvero la possibilità di convertire le ore di lavoro straordinario in ore di formazione e di acculturazione, e in particolare di maggiore conoscenza della lingua italiana.

